

Uno sguardo sui nostri ragazzi Dal 2014 ad oggi

Sintesi tematica del contributo video di
Stefano Laffi (Ricercatore cooperativa Codici)

Nel 2014, all'interno di un dialogo con l'Agesci, nacque l'idea di una ricerca sui ragazzi e le ragazze di allora – gli adolescenti, rover e scolte – per comprendere chi fossero in un mondo che stava cambiando rapidamente. Il linguaggio, gli stili di vita, le relazioni mutavano, ma lo scautismo continuava ad attrarli, restando fedele ai propri principi.

Da questa intuizione nacquero due percorsi. Il primo fu una “enciclopedia dello scautismo oggi”, costruita a partire dalle esperienze più significative raccontate dai giovani scout. Il secondo, più innovativo, fu una vera e propria indagine qualitativa basata su lettere anonime. Ai ragazzi venne chiesto di scrivere un testo intitolato “Quello che dovete sapere di me”: un invito libero al racconto di sé, senza domande predefinite.

Di 30.000 adolescenti coinvolti, scrissero circa in 1.000. Le loro parole restituirono un ritratto inedito e sorprendente della generazione di allora. La parola più ricorrente era “futuro”, spesso accompagnata dal sentimento della paura. Paura di non farcela, di non sapere che strada prendere, di non trovare un posto nel mondo. Era un dato inatteso, perché l'adolescenza non era mai stata associata alla paura del futuro: piuttosto all'audacia, alla speranza, all'immaginazione.

Dietro quella paura si nascondeva un senso di incertezza diffusa: il dubbio su cosa servisse per “riuscire” nella vita – una laurea o due, una lingua straniera o tre, la possibilità di restare o la necessità di partire. Una generazione cresciuta nel benessere, ma attraversata da una profonda insicurezza sul proprio domani.

Un altro elemento emerso con forza fu la centralità delle emozioni. I ragazzi non si definivano più attraverso ciò che facevano, ma attraverso ciò che sentivano. Mi sento fragile, mi sento forte, mi sento non capito: il racconto di sé passava dalle emozioni, non dalle etichette. Una svolta radicale rispetto al passato, che rivelava una nuova sensibilità affettiva e una maggiore consapevolezza della propria vulnerabilità.

Accanto a questo, si osservava un'identità plurale e fluida. Le lettere “elenco” – veri e propri inventari di passioni, gusti, amori e preferenze – segnalavano il superamento delle identità rigide e monolitiche del Novecento. I giovani non si riconoscevano più in un'unica appartenenza, ma in molte: un mosaico di esperienze e possibilità.

Emergevano anche valori forti e coerenti con la cultura scout: l'attenzione all'ambiente, la solidarietà, la ricerca di giustizia. Molti immaginavano il proprio futuro in professioni di aiuto, in campo sanitario o sociale, segno di un desiderio di prendersi cura degli altri e del mondo.

Negli anni successivi, però, il contesto è profondamente cambiato. La pandemia, le guerre, la crisi energetica e la tensione geopolitica hanno trasformato il modo in cui i giovani guardano alla realtà.

L'incertezza non è più solo una sensazione, ma una condizione stabile. La paura principale è diventata la salute – propria e dei familiari – mentre la preoccupazione per l'ambiente o la pace è scesa di importanza.

Allo stesso tempo, la principale risorsa individuata dai ragazzi non è più la famiglia o la scuola, ma se stessi: le mie capacità, la mia determinazione, la mia voglia di fare.

L'adolescenza ha imparato a dire "io". È emersa una soggettività più forte, capace di esprimere anche il disagio. Oggi i ragazzi sanno dire "sto male", e questo ha permesso al mondo adulto di accorgersi finalmente di loro. Tuttavia, ridurre questa generazione al solo "malessere" rischia di oscurarne la vitalità, la creatività, la speranza.

Le sfide educative che ne derivano sono profonde. La prima riguarda la speranza: come restituire ai giovani la possibilità di immaginare il futuro, di nominarlo con fiducia e desiderio. Senza speranza, subentra il cinismo, e con esso l'incapacità di progettare.

La seconda sfida è ricostruire il "noi". Dopo anni di isolamento, individualismo e pandemia, il rischio è che il senso collettivo vada perso. Eppure solo dal noi può nascere un cambiamento reale: senza comunità non c'è politica, non c'è solidarietà, non c'è possibilità di incidere sul mondo.

Un terzo punto tocca direttamente gli adulti: essere guide senza pretendere di essere modelli. Il modo di vivere degli adulti – spesso centrato sul consumo e sulla competizione – ha mostrato i suoi limiti. Serve il coraggio di cambiare prima di tutto se stessi, per proporre ai ragazzi stili di vita più sobri, giusti e sostenibili.

Infine, l'incertezza. Non è un nemico da sconfiggere, ma una condizione da abitare. Accettarla significa riconoscere che proprio nell'incertezza c'è spazio per la libertà, per l'improvvisazione, per la creatività.

Nella vita, come nello scautismo, non si cresce solo eseguendo compiti, ma imparando a muoversi con fiducia anche quando la direzione non è nitida.

La generazione di oggi chiede rispetto: rispetto delle differenze, delle identità, delle storie personali. Costruire contesti educativi inclusivi significa imparare a convivere con la pluralità, ad ascoltare, a lasciare spazio. Anche gli adulti sono chiamati a imparare da questi ragazzi, che spesso hanno più esperienza di convivenza nelle differenze di quanta ne avessero i loro genitori.

In fondo, questa è una stagione educativa straordinaria. Non siamo più chiamati solo a trasmettere conoscenze, ma a scoprire insieme come stare al mondo, con coraggio, curiosità e speranza.